

Addio Basile re del restauro

Aveva restituito al mondo gli affreschi di Assisi

Uno dei pochi in grado di mettere le mani anche sulle opere d'arte contemporanea. Un maestro che ha «salvato» tanta cultura italiana

VITTORIO EMILIANI

CON GIUSEPPE BASILE, PER TUTTI, NELL'AMBIENTE DEL RESTAURO, PIPPO, CI LASCIA A 71 ANNI UNA DELLE FIGURE CHE HANNO SCRITTO, con le opere soprattutto, la storia del restauro in Italia nell'ultimo quarantennio. Malato da tempo, aveva profuso il suo ultimo appassionato impegno nel libro-documento dedicato - assieme al filmato approntato per la Rai dell'epoca da Fernando Ferrigno - ad un restauro curioso, realizzato gratis dal suo Icr: quello del bronzo cavallino di Francesco Messina in viale Mazzini 14. Piccola cosa a fronte della regia del grandioso recupero, sino all'ultimo possibile frammento di affresco, della Basilica Superiore di Assisi riconsegnata dopo due anni e due mesi soltanto. Smagliante e messa in sicurezza.

Pippo era così. Metteva lo stesso nobile impegno nelle piccole come nelle grandi opere. Nel 2009, dopo la terribile notte dell'Aquila, si presentò subito là, pronto a prestare la sua lunga esperienza. Da poco in pensione, si era pagato da sé l'assicurazione. Ma «l'uomo di Assisi» venne rimandato a casa dallo staff di Bertolaso, convinto di risolvere da solo ogni problema. Come s'è visto purtroppo.

Nato a Castelvetrano (Trapani) figlio di un restauratore di mobili, «mandolinista e melomane al punto di andare a piedi a Palermo», il ragazzo Basile si iscrive a Lettere a Palermo e lì rimane affascinato dalle lezioni sul restauro di Cesare Brandi, poi si specializza a Roma, alla Gnam, diretta da Palma Bucarelli, divenendo uno dei pochi esperti anche nel restauro dell'arte contemporanea: dai «sacchi» di Burri

alla sfera metallica di Pomodoro («un'estate torrida, alla Farnesina, stava per esplodere per l'acqua in bollore»). Ma nel suo destino ci sono i terremoti. Anzitutto quello del Belice dove realizza iniziative così trasparenti da procurargli un paio di «avvertimenti» mafiosi. Entra per concorso al Ministero, poi all'Istituto Centrale del Restauro e qui, dopo Brandi, l'altro incontro della vita: il direttore Giovanni Urbani. «Predicava», mi disse un giorno, «prevenzione e manutenzione, esami ambientali prima che interventi sull'opera. Lezioni formidabili».

Così armato, Pippo Basile va «alla guerra», nel '76, fra le macerie del Friuli terremotato: un migliaio di morti, diecimila scosse, centri storici atterrati, e però, specie a Venzona, una formidabile volontà di reazione in tutta la comunità. Pietra su pietra. Lui si misura coi frammenti della Cappella del Ss Sacramento. «Una scuola di vita e di lavoro». A Mantova poi collabora con Antonio Paolucci soprintendente e col compagno di studi palermitani Michele Cordaro direttore dell'Icr, per la mantegnesca Camera degli sposi. A Roma con Pio Baldi per definire la «carta del rischio»: 7.000 monumenti da monitorare. Sollecitati dal sottosegretario Luigi Covatta. Ambizioni oggi impensabili. E Basile dimostra che prevenzione+manutenzione costano tre volte meno dei periodici restauri («interventi chirurgici, comunque»).

Lavora a Santa Maria delle Grazie dove microclima, smog e mura malsane minacciano Leonardo, a Padova agli Scrovegni, con un grande restauratore, Carlo Giacomassi. «Ogni visitatore, in un'ora, emette un litro di umidità solo respirando. Senza contare polvere e fango», predicava severo. A volte invano. Segaligno, barbuto, siciliano nell'accento, sembrava un introverso personaggio pirandelliano. In realtà aveva una generosa capacità di amicizia e di riconoscenza. Come dimostrò concorrendo all'Associazione Amici di Cesare Brandi e al centenario del maestro senese che con Giulio Carlo Argan aveva dato vita all'Istituto Centrale (ora Superiore) del Restauro.



Paura e solitudine una miscela esplosiva cavalcata ad arte

In un libro Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli analizzano da criminologi casi veri e sentimenti prodotti

FABRIZIO VANGELISTA

UN MONDO ASSEDIATO DALLE PAURE E CITTÀ IN PREDA AL PANICO DELL'INSICUREZZA E DELLA CRIMINALITÀ. Il quadro è inquietante e comunque lo giri sembra di soffocare. La paura è una filiera lunga quanto il mondo, una storia eterna che oggi, nella società dell'incertezza, diventa comune denominatore dei nostri ristretti orizzonti. Ne paga il conto una società disorientata e stranita, compresa nelle promesse politiche dirette alla «pancia del Paese», che sono come continue scariche da elettroshock: controllo e repressione per annientare il pericolo del diverso, dell'altro.

Non sembrano affatto muoversi su queste strade i due autori di *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica* (Feltrinelli), che tentano e riescono a spostare l'analisi su piani diversi ma altrettanto percorribili dalla politica. Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, docenti di criminologia all'Università Bicocca di Milano, provano a offrire un diverso sguardo sulle paure metropolitane. Non certo negandone il nefasto effetto sui cittadini, né provando a sconfinare ambiziosamente nel discorso filosofico, ma analizzando il merito criminologico e sociologico della questione. Nel libro ci sono cinque esempi legati ad altrettanti fatti di cronaca. Ne scaturisce un racconto diretto, mai didascalico o accademico, di come la paura si impadronisce delle persone, di come nasce l'ansia, di come i media amplificano il clima di terrore. L'operazione avviata dai due autori è coraggiosa ed inconsueta, perché nell'articolazione ben calibrata di una buona scrittura, emerge la contraddizione scientifica più stridente: aumenta la paura nelle città italiane ma i reati restano quantitativamente sempre gli stessi da almeno 40 anni.

Un cortocircuito in cui naviga sotto costa una politica cialtrona, che attinge da questo ristagno ideale il proprio nutrimento e il conseguente successo elettorale. E che per sopravvivere a se stessa approfitta di un clima di insicurezza che complessivamente dipende da molti altri fattori. Immigrazione, clandesti-

rità, rom, droga e furti. Tutto finisce in un calderone grande come il mondo. Mentre il mondo non è più quello che era e nel giro di una manciata di anni si sono smarrite certezze, prospettive e sogni.

La rincorsa politica che i due autori avviano sta nell'affrontare razionalmente il concetto di paura. Non ci sono antidoti contro la paura, né esiste un farmaco che possa garantire l'immunità. La paura è antica, accompagna l'uomo dalla notte dei tempi e nel mondo contemporaneo, al netto di numeri e statistiche in campo di reati, la paura è amplificata e legata alle nostre insicurezze del futuro, in una società che ogni giorno cancella diritti e attacca il comunitarismo.

Analizzare la paura è il primo passo per concepirne le fragilità e la possibilità di demolirne le potenzialità nefaste. Ceretti e Cornelli azzeccano l'analisi, depotenziano il concetto di supremazia della paura attraverso i numeri dei reati e la genesi strumentale del terrore. Una miscela divulgativa impostata su numeri e fatti riscontrabili. Una volta smascherato l'inganno si apre un nuovo itinerario. È nell'ultima parte del libro che risiede una prospettiva politica apertamente democratica. Conoscere la paura, definirne i confini, dire ai cittadini fino a dove la politica si può spingere per costruire nuovi percorsi. Mai confondere i lettori sulla possibile alba di un nuovo umanesimo. Nel libro non c'è spazio per la fondazione di un uomo nuovo, liberato dai condizionamenti sociali. Non c'è spazio, nella stretta culturale dei nostri tempi, per temi immaginifici. In questo senso i due autori sono osservatori rigorosi del mondo reale e in quello stagno intendono muoversi.

C'è invece lo spazio per limitare il campo dell'angoscia sociale e inibire l'avanzare dell'isolamento civico e del deserto collettivo. Occorre più società e partecipazione. Estendere, anche se costa fatica, la pratica della partecipazione alla vita dei quartieri nella dimensione di un comunitarismo attivo e penetrante. Il libro è un percorso ambizioso e ti porta da qualche parte. Ha la virtù di chiudere il cerchio ed è capace di analizzare e di proporre una visione. Cosa assai rara di questi tempi. Sarebbe un peccato se la politica, per lo meno quella di sinistra, non approfittasse di un contributo raffinato e intellettualmente onesto. Al punto di non voler essere letto come manuale delle istruzioni ma di limitarsi a sollecitare l'uso tanto indispensabile, quanto troppo spesso sottovalutato, della ragione.



Un particolare della Resurrezione del Fanciullo di Sessa di Giotto ad Assisi